

Tita Carloni architetto e uomo politico

Di Pietro Martinelli, deputato al Gran Consiglio Ticinese per il PSA (1967-1987) e Consigliere di Stato (1987-1999)

Architettura e politica

Su Wikipedia Tita Carloni viene definito “architetto e politico svizzero-italiano”. E' vero che fu entrambe le cose, ma, a mio parere, tra le due funzioni c'è un legame di subordinazione. Divenne anche politico perché come architetto, dopo casa Balmelli a Rovio (1956/57), dopo quelli che lui ha definito “gli anni del successo” (1957/60) e dopo l'esperienza dell'Expo di Losanna del 1964 (1960/64), seguendo gli insegnamenti di Aldo Rossi, Vittorio Gregotti, Manfredo Tafuri, si appassionò alla morfologia urbana, alla storia delle città. Nella sua intervista del 2011 all'Archivio storico ticinese (n° 149, pag. 50) afferma “...in fondo noi avevamo creduto alla modernità come a una cosa risolutiva, quasi a sé stante. Avevamo avuto scarso interesse per la storia ed ecco invece che ora appariva chiaro che bisognava incominciare a scavare lì, che di lì sarebbero venuti stimoli, cose interessanti. E questo è stato uno dei fattori che ha dato al Ticino, in quel momento, una supremazia culturale rispetto agli svizzero-tedeschi che erano culturalmente esausti, che andavano avanti a costruire..., ma non avevano più la grinta, la forza dell'architettura moderna, quella degli anni d'oro. Le loro opere erano fatte bene, ma...stavano morendo”.

Il Ticino sembrò accogliere questi stimoli che venivano dall'Italia e il Cantone diede mandato ad alcuni architetti di studiare la formazione e la trasformazione delle nostre città e dei nostri villaggi. L'architetto Carloni si impegnò a realizzare il grande rilievo di Bellinzona, mentre Luigi Snozzi lo fece a Locarno e altri, con la collaborazione di Aldo Rossi, fecero i rilievi di alcuni villaggi ticinesi. Successivamente lo troviamo impegnato in un'altra ricerca storica parallela. In margine alle cerimonie per il 150° del Cantone (1953) il Gran Consiglio aveva votato l'istituzione di tre musei cantonali di cui uno a Bellinzona dedicato alla storia della nostra regione. Dando seguito a quel voto nel 1962 il Consigliere di Stato Franco Zorzi incaricò Virgilio Gilardoni e Tita Carloni “di studiare con sollecitudine il problema dell'adattamento di Castelgrande quale sede del museo delle arti e delle tradizioni popolari del Ticino”. Virgilio Gilardoni aveva un'idea ben precisa del concetto sul quale doveva basarsi quel Museo, un concetto che Carloni riassume in questi termini nel suo ricordo di Gilardoni pubblicato su “Politica Nuova” del 10.11.89: “Gil se ne andò senza lasciarci quell'opera che egli avrebbe dovuto (voluto ?) scrivere e non scrisse mai. Penso alla storia sociale e culturale delle terre cisalpine, grosso modo dalla Valsesia (Novara, ndr) alla val Seriana (Bergamo, ndr) dentro la quale i confini del Cantone Ticino si ritagliano come una specie di bizzarro incidente storico (sic). Una simile storia avrebbe narrato...con grande ricchezza documentaria la vita delle classi subalterne e le vicende dell'arte popolare e rustica, avrebbe descritto l'organizzazione del territorio e del lavoro, avrebbe analizzato a fondo monumenti maggiori e minori di tre grandi epoche: romanico, barocco e ottocento. Questa storia avrebbe avuto un taglio trasversale, descrivendo nello stesso tempo la complessità e le omologie dei rapporti culturali e sociali che hanno legato per secoli valli e centri di una specie di grande regione omogenea subalpina che oggi gli economisti sembrano riscoprire per tutt'altre ragioni (l'Insubria, ma anche

l'esplosione del fenomeno storico del frontalierato, ndr).....*Questo disegno era presente sul piano concettuale e metodologico ogniqualvolta si trattasse con lui di affrontare una questione specifica: politica, culturale scientifica, operativa....ma non bisogna dimenticare che da noi negli anni 50 e 60 pesava sugli studi, sulle iniziative culturali...una grave cappa di piccolo nazionalismo ticinese, teso sovente alla celebrazione di qualche gloriotta locale e poggiante su un quieto sistema di rapporti politici-burocratici-amministrativi che tutto desiderava salvo di essere disturbato.*"

Come ribadirà nella già citata intervista del 2010 *"una visione di questo tipo non poteva non entrare in conflitto con quella limitata dell'elenco ufficiale dei monumenti, e con un certo piccolo nazionalismo ticinese"*. Un nazionalismo ancora alla buona se si vuole, che oggi, purtroppo, è cresciuto con accenti spesso apertamente anticulturali e antitaliani.

Carloni ammette che Gilardoni aveva un carattere difficile, *"faceva alla sua maniera anche un po' disordinata, ma intensiva"*. Era sostenuto da Zorzi, ma Zorzi morì in un incidente di montagna nel 1964 e Righetti, che prese il suo posto, cercò di costringerlo all'interno di un programma, di costi e di scadenze precise (*"aveva anche ragione"* scrive Carloni). Inoltre c'era chi Gilardoni non poteva vederlo per ragioni politiche (era comunista), e chi era irritato dalla impostazione che aveva dato alla sua ricerca. L'occasione per *"farlo fuori"*, assieme ai suoi colleghi Carloni e Plinio Martini (che collaborava con loro per la ricerca) e che lo avevano sostenuto, si presentò a seguito di una lite con l'archivista cantonale sfociata in accuse, denunce e un lungo processo che terminò con un *"buon"* compromesso che riconosceva l'onorabilità di entrambi, ma che fornì al Gran Consiglio il pretesto per chiedere la liquidazione di tutta la squadra per non aver rispettato i termini (*"realizzare con sollecitudine...."*). Probabilmente le idee e il mancato rispetto delle gerarchie avevano fatto nascere all'apparato politico-amministrativo il sospetto che tutte e tre fossero dei sovversivi (*"intellettuali disubbidienti"* scriverà a pag. 126 di Pathopolis). A questo punto, dice ancora Carloni nell'intervista *"ho cominciato a vederla grama"*, non ricevette un soldo per il lavoro sui Castelli e venne buttato fuori dalla progettazione del nuovo Ospedale di Mendrisio. Come riconosce lui stesso la collaborazione con Gilardoni e le difficoltà incontrate ebbero anche un effetto secondario: *svegliare in me l'interesse per la politica"*. Non per rivalsa, ma perché quello che era capitato per il Museo lo fece disperare di poter modificare il *"quieto sistema di rapporti politici-burocratici-amministrativi che paralizzava il Ticino"* impedendogli di affrontare in modo moderno il grande cambiamento in atto nella nostra società negli anni 60 e 70 non solo per quel che riguarda i monumenti, ma per tutto il problema dell'uso del territorio, dei suoi contenuti e del suo sviluppo.

Il buon senso e il senso comune

Carloni non era alieno al compromesso. Lo aveva dimostrato già negli anni della sua esperienza all'EXPO, quando ebbe a che fare con gli sponsor del padiglione che gli era stato affidato che andavano dall'industria farmaceutica, a quella dei tessili, della moda e del turismo. Ma non accettava, come molti altri giovani di quegli anni, il soffocante clima di condizionamenti, di clientelismo e di conformismo che, occorre ammetterlo, caratterizza spesso il comportamento degli individui in ogni società salvo rari momenti di riscossa morale e culturale. Era una persona di *"buon senso"*, che non si rassegnava al *"senso comune"* imperante in quegli anni dove, per *"senso*

comune” intendo un modo di pensare accettato aprioristicamente, senza analisi critica, semplicemente perché è il modo di pensare di (quasi) tutti. Un concetto riassunto in modo folgorante dal Manzoni nel capitolo sulla peste dei suoi “Promessi sposi” là dove afferma: “..c’era pur qualcuno che non credeva agli untori, ma non poteva sostenere la sua opinione contro l’opinione volgare diffusaquindi il buon senso c’era, ma se ne stava nascosto per paura del senso comune”. Carloni quella paura non la sentiva, per cui il suo “buon senso” non rimase nascosto.

Il contesto

I primi decenni del dopoguerra (1945-1975) furono anni di grandi cambiamenti in tutta Europa, Ticino compreso. Il numero, arrotondato al migliaio, di autovetture circolanti salì da 6.000 a 54.000, gli abbonati al telefono passarono da 18.000 a 82.000, quelli alla televisione da 9.000 a 60.000, le persone occupate salirono da 82.000 a 131.000 con un 52% di stranieri (!), mentre gli occupati nell’agricoltura scesero da 15.000 (18%) a 5.000 (4.0%), gli iscritti alle scuole medie superiori passarono da 460 a 2.200 e all’università da 400 a 1.100. Tra il 1960 e il 1965 il tasso medio annuo di crescita del reddito da lavoro e capitale dei residenti nel Cantone (si tratta del “reddito cantonale”, mentre il più noto PIL per i Cantoni viene calcolato solo dal 2012) fu del 6.5% (i dati esposti sono stati ripresi dalla storia del PSA di P. Macaluso, pag. 26 e segg.). Sempre secondo Macaluso il modello di sviluppo di questa crescita fu il capitalismo dei sensali, dei mediatori negli affari (broker capitalism), “*incarnato dal finanziere, dal mercante, dall’avvocato piuttosto che dall’imprenditore.*” In altri termini in quegli anni si usava anche dire che il Ticino, pur avendo conosciuto nell’800 delle rivoluzioni politiche liberali grazie anche all’influenza dei profughi del Risorgimento italiano, non aveva mai conosciuto la rivoluzione industriale. Anche perché, come spiegava Basilio Biucchi, l’unificazione doganale del 1848 lo aveva separato dal suo mercato naturale (l’Italia), mentre la politica tariffaria delle ferrovie federali dopo l’apertura del tunnel del Gottardo (1882) lo separava dal suo mercato politico (la Svizzera) per cui si era dedicato agli “*affari triangolari e di confine*”. Questi “affari” si svilupparono in particolare con gli aspetti speculativi nell’uso del territorio (anche del tipo descritto per Napoli da Risi nel film “*mani sulla città*”), nell’attività industriale (bassi investimenti fissi e sfruttamento della mano d’opera frontaliera sottocosto !) e nell’attività finanziaria (gestione spesso disinvolta dei capitali in fuga dall’Italia protetti dal segreto bancario ,ma spesso non dall’avidità delle persone alle quali erano stati affidati). Il riflesso a livello politico di questa struttura economica in un sistema nel quale votava l’80% degli aventi diritto (solo maschi), dove il 90% votava per uno dei tre partiti di un governo, dove non c’era trasparenza sul sistema di finanziamento dei partiti (come ora), dove il governo era scelto dal popolo e funzionava con il sistema della collegialità (come ora), era soprattutto quello di rappresentare, in un gioco di scambi, gli interessi immediati della propria parte, cercando di non dare fastidio agli interessi delle altre due parti. Come ricorda Macaluso gli scontri necessari per mantenere vivo il senso di appartenenza avvenivano su aspetti minori (piccoli scandali che hanno coinvolto anche dei Consiglieri di Stato), sulla contrapposizione Stato-Chiesa (i liberali grazie all’intesa di sinistra nel 1947 tolgono ai conservatori il dipartimento dell’educazione) e sulla contrapposizione Centro-Periferia.

I posti di lavoro, le possibilità di carriera, le prospettive per i figli e gli appalti pubblici avvengono con un occhio molto attento alla appartenenza partitica in genere legata alla famiglia e al rispetto

dell' equilibrio tra i tre partiti al governo. Dal 1946 al 1967 ha funzionato l'intesa di sinistra (liberali e socialisti) che ha pur portando qualche elemento di modernità a livello di scuola, di risorse energetiche, di infrastrutture e di socialità, non volle o non poté scalfire questi equilibri. Così che, quando il Ticino si è trovato confrontato con i problemi sollevati dai cambiamenti descritti sopra, con le inquietudini di una gioventù cresciuta nelle Università a contatto con la modernità dei Cantoni più avanzati, affascinata dai nuovi messaggi dell'America dei Kennedy o della Chiesa del Concilio Vaticano II, la politica ufficiale non aveva né la volontà, né la capacità di affrontarli in modo trasparente e razionale. Si creò quindi una frattura generazionale che il 29 giugno 1968, l'anno delle rivolte giovanili in Europa e negli USA, portò un gruppo persone, in genere giovani, a dar vita a un Movimento denominato "di opposizione politica" (MOP). Alle riunioni del MOP, accanto a pochi "anziani" parteciparono molti ventenni e trentenni (di sesso maschile) di ogni famiglia politica, giovani *"che poi si fecero conoscere nelle istituzioni, nella cultura, nei media, nella professione"*. Credo che la lista di nomi che propongo di seguito sia significativa al riguardo: Giorgio Bellini, Marco Bernasconi, Paolo Bernasconi, Ottavio Besomi, Basilio Biucchi, Alberto Bondolfi, Ignazio Bonoli, Norberto Bottani, Pierino Borella, Fulvio Caccia, Luigi Camenisch, Giorgio Canonica, Tazio Carlevaro, Tita Carloni, Werner Carobbio, Guido Cavagna, Franco Cavalli, Giorgio Cheda, Piero Colombo, Flavio Cotti, Giuseppe Curonici, Mauro De Grazia, Giancarlo Dürisch, Lio Galfetti, Elio Galli, Alberto Gianola, Virgilio Gilardoni, Luciano Giudici, Mario Guglielmoni, Dino Jauch, Marco Krähenbühl, Franco Lepori, Tito Lucchini, Mario Luvini, Carlo Malaguerra, Pietro Martinelli, Plinio Martini, Dick Marty, Claudio Mesoniat, Giampiero Mina, Ivo Monighetti, Pietro Monetti, Enrico Morresi, Giovanni Orelli, Gabriele Padlina, Fernando Pedrina, Ruggero Pirovano, Edo Poglià, Guido Pult, Fabio Reinhart, Mario Reggenbass, Antonio Riva, Pierfranco Riva, Martino Rossi, Diego Scacchi, Bruno Segre, Luigi Snozzi, Livio Vacchini, Giancarlo Viscardi, Silvano Toppi, Pietro Veglio.

L'impegno politico di Tita Carloni: dal Partito Conservatore, al MOP al PSA

Tita Carloni era già stato deputato in Gran Consiglio per il Partito conservatore (era il partito della sua famiglia) nel (e solo nel) 1961. Le elezioni cantonali ebbero luogo nel 1959 e nel 1963 per cui doveva essere subentrato a qualcuno durante la legislatura 59-63 e, nel corso dello stesso anno, doveva aver dimissionato non so per quale ragione. Bisognerebbe consultare i verbali di quell'anno per saperne di più, ma non mi risulta che si sia impegnato su particolari aspetti. E' invece lui stesso che racconta in Pathopolis (pag. 16 "un uomo buono") quando e come lasciò il partito conservatore assieme a Plinio Martini. Dopo aver citato il giudizio severissimo di Martini sul Ticino politico (*"anche se non tutti sono disonesti, ma solo impreparati.....il Canton Ticino, chiuso al Nord dalle Alpi e a sud dal Confine è come una forma di formaggio che non prende aria e fa i vermi; i vermi sono gli avvocati, i consiglieri, i galoppini dei consiglieri, i galoppini dei galoppini e dietro i capimafia"*) scrive di una *"incredibile riunione domenicale a Bellinzona nella quale Alberto Stefani aveva radunato un certo numero di intellettuali di origine conservatrice in odore di dissidenza e, rivolgendosi a loro con l'epiteto di "cavalieri erranti" aveva detto pressappoco: nella cultura fate quello che volete, ma nella politica non uscite, per favore, dal seminato... E' evidente – conclude – che su simili esortazioni tipi come Plinio Martini e come me avrebbero rovesciato il*

tavolo. Non lo facemmo perché l'educazione antica ci aveva reso troppo rispettosi, ma uscimmo immediatamente dal locale e non ci rividero mai più. Per entrambi la risposta fu "l'adesione appassionata al socialismo".

Non conosco la data di quella "storica" riunione domenicale, comunque era certamente dopo l'esperienza dell'EXPO (1964) e prima del 1968 anno nel quale ritroviamo Tita Carloni tra gli aderenti attivi del MOP assieme a altre persone il cui comun denominatore era l'impazienza giovanile, l'insofferenza per la zavorra degli intrecci clientelari tra economia, società e politica e *"un anticapitalismo delle più diverse tendenze : marcusiana, gobbettiana, marxista, cristiana"* (ibidem, pag. 166). Nel MOP si delinearono tre correnti: chi privilegiava la lotta interna ai rispettivi partiti di appartenenza puntando su obiettivi concreti (legge urbanistica), altri, e tra loro Carloni, che ritenevano improduttivo restare nei vecchi apparati, ma si dividevano sul come uscirne e dove andare e altri ancora ritenevano utile la presenza nel rispettivo partito purché fosse utile alla "rottura del sistema". Vennero creati dei gruppi di lavoro su diversi temi (moralizzazione dell'amministrazione pubblica, riforma fiscale, programmazione economica, pianificazione del territorio, scuola (con Carloni che stava iniziando la sua esperienza a Ginevra), media, militare. Da parte di Guglielmoni per il PLR, di Cotti per il PCDT e di Martinelli per il PST vennero anche allestiti dei rapporti molto critici sull'immobilismo dei rispettivi partiti, ma non si andò oltre. Il MOP organizzò la sua ultima riunione il 22 dicembre 68 a Lugano dopodiché non vi furono altre riunioni. La creazione del PSA, con la formazione di una alternativa, rappresenterà poi per riflesso il definitivo affossamento del MOP.

Tuttavia il MOP, per quanto effimero, a mio parere un risultato concreto lo raggiunse: il sostegno da parte di Scacchi (relatore), di Cotti e di Guglielmoni del memoriale studiato con un gruppo di architetti tra i quali lo stesso Carloni e portato da Martinelli nel febbraio del 1968 nella Commissione speciale del Gran Consiglio sul progetto di legge urbanistica. Il sostegno, che riguardava sia il cappello ideologico sia le proposte concrete degli articoli di legge, da quel gruppetto di giovani, si estese poi per convinzione o per opportunismo, a tutta la Commissione speciale.

Lo spirito di quegli anni di grandi speranze aveva quindi marcato presenza ai massimi livelli istituzionali cantonali, ma aveva anche segnato la fine di un percorso. La Legge urbanistica passata in Gran Consiglio con solo tre voti contrari (UDC) e un astenuto venne infatti sonoramente bocciata in votazione popolare (il 20.4.69 con 19284 no e 8.938 si). E' probabile che la causa principale di quel voto non fu tanto il cappello ideologico, quanto la proposta del memoriale fatta propria da Governo e, attenuata dal Gran Consiglio di limitare drasticamente l'edificazione nelle zone non urbanizzate. Il Consigliere di Stato Righetti in Gran Consiglio definì quell'articolo "il cuore e il sangue della legge", ma il popolo la pensò diversamente. Come ebbi a dire in una conferenza all'ORL del Politecnico federale di Zurigo *"i ticinesi, per i quali fino ad allora ogni superfice priva di bosco era potenzialmente edificabile, preferirono mantenere un disordine dal quale alcuni avevano tratto grandi benefici e molti altri speravano di trarne in futuro, a un ordine dal quale temevano di restare esclusi"*. Sarà poi la Confederazione con la legge sulla protezione delle acque a reintrodurre d'imperio il divieto di costruire dove non esistevano le infrastrutture di urbanizzazione.

Carloni e il PSA

L'idea di una programmazione economica cantonale lanciata da L.Olgiati (1962), l'analisi della situazione economica del Ticino con il rapporto Kneschaurek (1964), il progetto di legge urbanistica proposto da Zorzi (1964) e le discussioni e le proposte che ne seguirono furono i tentativi più avanzati, purtroppo falliti, di costruire una risposta moderna ai problemi posti dal grande sviluppo degli anni 60 e 70.

Molto oltre (fatta eccezione per alcuni recuperi successivi cui ho fatto accenno sopra) la politica non fu in grado di andare perché la struttura economica e gli interessi dominanti glielo impedirono. La risposta sul piano politico-partitico a questa impotenza fu la scissione del PST e la creazione del PSA (27.04.69). Un partito nato con (confusi) propositi rivoluzionari, tanto entusiasmo e tanta buona volontà al quale aderirono molti di coloro che non avevano accettato di arrendersi. Tra costoro vi furono alcuni architetti conosciuti, sensibilizzati anche dalla battaglia sulla Legge urbanistica, e tra questi il più conosciuto (con Luigi Snozzi) era certamente Tita Carloni. Uscito dal Partito conservatore Carloni era tutto fuorché un conservatore. Credeva nel cambiamento controllato, ma, da quando Gilardoni l'aveva convinto a occuparsi di politica, credeva anche in un progetto di società che mirasse a costruire un futuro centrato sui produttori (i lavoratori in senso lato) con una ripartizione più equa delle risorse, delle opportunità e delle responsabilità e basato sulla conoscenza e il rispetto del passato e del paesaggio. Nel PSA fu accolto con rispetto, con riconoscenza e con affetto. Malgrado che il suo impegno all'Università di Ginevra lo obbligasse spesso a essere lontano dal Ticino, sin da subito fece parte di un ristretto gruppo di compagni che collaborarono con l'Ufficio politico nell'elaborazione della strategia e della tattica del nuovo Partito. Poi fece parte dell'Ufficio politico con Werner Carobbio, Giorgio Canonica, Marco Krähenbühl, Pietro Martinelli, Luigi Snozzi. Furono anni decisivi per la lunga marcia che doveva portare il PSA dalle posizioni iniziali riconosciute poi come *“schematiche, ancorate a definizioni vecchie di 100 anni e difficili da tradurre in termini operativi”* (da *“ il PSA dalla costituzione a oggi”* del 1977) alla strategia delle riforme e al superamento (non più rovesciamento) del sistema capitalistico del III° Congresso del 6 novembre 1977 con 136 voti favorevoli, 36 contrari, ma solo 4 dimissioni dal partito (tre di loro crearono la Lega marxista rivoluzionaria)

Nel 1974 Carloni fece anche un viaggio con la scuola di Ginevra in Cina. La rivoluzione culturale con i suoi eccessi (1966 - 1970), che nel 1968 aveva affascinato molti giovani e anche alcuni intellettuali (in Italia Moravia, Parise e Maciocchi), era rientrata da qualche anno, Mao sarebbe morto poco dopo (1976) e la Cina con l'ascesa di Deng si stava avviando verso il riconoscimento della proprietà privata e del mercato, ma non della democrazia. Carloni ritornò impressionato da quel viaggio. Ne fanno fede i (bellissimi) manifesti di ispirazione cinese che Carloni disegnò per le elezioni del 1975 e del 1976 e che troviamo riprodotte su PN. Il suo giudizio credo sia poi diventato più critico se pensiamo alle considerazioni esposte nel capitolo *“aspettate e vedrete”* di Pathopolis (pag. 58) che si conclude con questa frase: dopo quello che la Cina ci ha fatto vedere dal 1974 a oggi *“...mi sono detto che, a proposito del rapporto tra uomo e territorio il socialismo da solo, rosso o giallo che sia, non ci dà grandi garanzie. Sarà meglio farci su un pensierino!”*.

La collaborazione di Carloni alla campagna elettorale del 1975 non si limitò ai manifesti. Partecipò attivamente a comizi e dibattiti televisivi (vedi la bella fotografia (no. 30) di un giovane Carloni impegnato in un dibattito con Flavio Cotti e Pierfelice Barchi inserita nel libro sulla Storia del PSA di Pompeo Macaluso) e fu l'autore di quattro spassosi fumetti satirici (V. PN n° 11/12/13/14 del 1975), rimasti nel ricordo di molti compagni, accompagnati da strofe in rima baciata o in rima alternata su ppp, plr e pst. Riporto qui l'esempio di una strofa della pagina dedicata al ppp:

“Vanno in giro a predicare/(ma che tolla non vi pare?/noi da sempre abbiamo detto /quel che ieri andava fatto/responsabili dei mali/ son soltanto i liberali/Ora dico: cittadini/cosa han fatto i pipidini?/cosa han fatto nel governo?/stavano già nel sonno eterno?/chi ci crede a questa gente/ che con aria da innocente/mente senza alcun ritegno?/ tanto sanno che nel regno/del signore si può entrare/senza troppo faticare!/basta un po' di contrizione/e star su sul carrozzone.”

Le esperienze di Carloni nelle istituzioni

In occasione delle elezioni del 1971 nella lista del PSA Carloni giunse quarto subito dopo i leader storici usciti dal PST. Raccolse 7.500 voti personali (1.800 più delle schede di partito). Entrò a far parte della Commissione dei confini giurisdizionali. Con lo stesso piazzamento venne poi rieletto nel 1975 (8.400 voti personal). Verrà nominato membro della Commissione speciale per i sussidi agli ospedali. Due anni e mezzo dopo, nel novembre 1977 dimissionò perché l'impegno all'Università di Ginevra, dove era diventato direttore, non gli permetteva più di mantenere entrambi i ruoli. Nel 1983 fu candidato unico della sinistra per gli Stati dove ottenne quasi 18.000 voti pari al 18% dei votanti.

Nei 6 anni di permanenza nel legislativo cantonale Carloni partecipò intensamente alle numerosissime riunioni di gruppo (eravamo degli stakanovisti della politica) e intervenne sui problemi legati al territorio, sulle contraddizioni del sistema ospedaliero sussidiato dal Cantone (l'eoc verrà creato solo nel 1982), sulla riforma tributaria del 1977 e sulla scuola. In particolare fu il relatore di minoranza sul progetto di creazione della scuola media unica.

Credo che quel rapporto contenga uno dei tre esempi di quelli che venivano chiamati “cappelli ideologici”. Gli altri due riguardano il rapporto sulla Legge urbanistica del quale ho già parlato e il rapporto di minoranza sul progetto di nuova legge tributaria del 1977 citata sopra.

I tre “cappelli ideologici” avevano in comune una critica della società capitalistica, della legge del profitto e della sottomissione della politica al potere economico quindi della sottomissione del “bene comune” al “bene privato”. L'impostazione si basava sui concetti marxisti di forze di produzione (la forza-lavoro, le tecniche e i macchinari e le conoscenze tecniche e scientifiche) e di rapporti di produzione (le relazioni che si stabiliscono tra gli individui nella sfera della produzione). Con il cambiamento accelerato delle forze di produzione i rapporti di produzione secondo Marx non potevano restare statici. Dove questo fosse avvenuto allora, secondo Marx, gli sarebbe subentrato un periodo di rivoluzione sociale. In effetti i rapporti di produzione non sono rimasti statici, ma si sono mossi in senso inverso a quello ipotizzato da Marx. Con la globalizzazione (sviluppo fantastico di trasporti, delle comunicazioni e della informazione con la possibilità di produrre quasi ovunque quello che prima si poteva produrre solo in pochi paesi) e l'esplosione del

capitale finanziario i nuovi rapporti di produzione hanno concentrato in poche mani enormi margini di profitto aumentando a dismisura le diseguaglianze negli ex paesi industriali e destabilizzando l'intero pianeta. A parte qualche rigidità scolastica credo che quei "cappelli ideologici" raccontassero cose vere, solo che non erano in grado di proporre alternative radicali, difficilissime da immaginare considerata la natura dell'uomo. Per questo erano accompagnati da alcune proposte di emendamenti di stampo chiaramente riformista che venivano regolarmente respinte.

Così ad esempio nel rapporto Carloni sulla SMU tra le altre cose (cfr. verbali del GC "sessione primaverile 1974, pag 1051-1077), si analizzava un bollettino del Credito Svizzero del 1974 che sosteneva la necessità di una profonda riforma del sistema scolastico che favorisse *"la capacità di autonomia, di riflessione esente da pregiudizi, di partecipazione alla vita collettiva, di occupazione intelligente del tempo libero....che favorisse l'educazione permanente dei cittadini.* Queste richieste, condivisibili di principio, arrivavano in un momento nel quale *la concentrazione monopolistica della produzione esigeva sempre più personale cosiddetto improduttivo capace di registrare, controllare, gestire, vendere una produzione di beni realizzata in gran parte altrove (la globalizzazione, ndr) e di amministrare e reinvestire i plusvalori accumulati dal grande capitale finanziario*". Erano quindi funzionali alle nuove esigenze del capitale finanziario, sarebbero state applicate nei limiti delle necessità del capitale finanziario e sarebbero cambiate nell'ambito di un regime di riforma permanente quando le necessità fossero cambiate. Non si trattava quindi di *"democratizzazione della scuola"* perché non veniva superata *"la divisione tra lavoro intellettuale e lavoro materiale"*, perché non c'era il *"controllo diretto del popolo sulla formazione"*(sic), perché non *"c'era produzione di una cultura nuova"*, ma anche perché *"le iniziative sperimentali saranno prese soltanto dall'apparato burocratico centrale che controllerà la scuola"* marginalizzando la partecipazione di docenti, genitori e allievi.

Al cappello ideologico, del quale ho esposto solo un piccolo esempio, e che occupa ben 12 pag. del rapporto facevano seguito delle proposte concrete di modifica degli articoli della legge che riguardavano: il termine di realizzazione della riforma, la divisione del ciclo di orientamento in due cicli di tipo A e di tipo B ritenuta "selettiva" e poco chiara nella formulazione delle somiglianze e delle differenze tra i due cicli, la sperimentazione, la gestione della scuola, la parificazione dei certificati delle scuole private.

Le nostre proposte vennero tutte respinte, ma il dibattito nel Parlamento durò 10 sedute (5 giorni), fu molto acceso ed ebbe una grande eco nel paese. Infine credo che i problemi sollevati da quelle proposte concrete siano ancora oggi di grande attualità.

Tita Carloni: un maestro e un amico

Tita Carloni fece delle scelte coraggiose e coerenti che pagò duramente. Dopo la vicenda dei castelli di Bellinzona che già aveva generato per lui "aria grama", con la sua entrata nel PSA prima e poi in Gran Consiglio il Berufsverbot nei suoi confronti il divenne praticamente totale. Non solo da parte di Comuni e Cantone, ma anche da parte della Confederazione che gli aveva dato e poi tolto (su pressione di Bellinzona ?) un incarico per un'opera al Generoso. In particolare dopo che

PN pubblicò l'elenco delle SA amministrate da candidati di PLR, PPD e UDC al quale "il Dovere" rispose pubblicando onorari e stipendi pagati dallo Stato a Carobbio, Carloni, Martinelli e Snozzi (elenco ripreso il giorno dopo da "Libera Stampa") (ibidem pag.246), alcuni Commissari della gestione chiesero al Consiglio di Stato di togliere ogni mandato che comportasse onorari a persone iscritte al PSA.

Nel Partito era molto amato e rispettato per la grande cultura che traspariva dai suoi interventi, per la chiarezza e la capacità di sintesi, per l'impegno che ha sempre messo in qualsiasi compito si fosse assunto o gli fosse stato attribuito e per la sua grande umanità.

Dopo la svolta socialdemocratica del PSA e, soprattutto, dopo la mia entrata in Consiglio di Stato il Berufsverbot venne a cadere e molti compagni poterono guardare con orgoglio a un percorso di denunce e di proposte fatto a viso aperto, a una evoluzione fatta senza abiure, con onestà intellettuale sulla base delle esperienze fatte e di una analisi disincantata della realtà. Un percorso che passò da intenzioni rivoluzionarie al pragmatismo con progetto.

Forse quello che più faticò a ristabilire i contatti con il mondo che, dopo la scelta del PSA, gli aveva voltato le spalle fu proprio Tita Carloni. Le ferite che aveva subito e la delusione per un Cantone che aveva devastato e spesso continuava a devastare il territorio probabilmente erano troppo profonde.

Gli ultimi anni li utilizzò soprattutto per descrivere con articoli, in seguitissime conferenze e nella interviste alla televisione, in modo magistrale spesso con elegante ironia, i dettagli di questa irrazionale devastazione e per difendere quello che ancora si poteva difendere. Grazie alle sue capacità di comunicatore era diventato la coscienza critica del nostro territorio.

Una garbata, intelligente ironia d'altronde fu un'altra delle sue virtù innate come traspare anche da questa poesia in dialetto con la quale, il 12 settembre 1992, salutò l'ultimo numero di *Politica Nuova*:

*Sa regòrduv qui sir in redaziun
che sa taiava giò ul fümml cul curtell
e i cavii in quàtar par una decisiun
se l'articul l'é brütt o se l'è bell?*

*Al Snozz al disegnava i cupertin;
al Tognola ga nava mai ben vüna
al Gall e'l Martinell che i è gent fin,
i rimetteva a post i fiöö in la cüna.
E 'l Canonica (sü! dai che 'l temp al passa!)
al vureva savé se 'l nos partii
l'eva da l'avanguardia o da la massa.
Fin che a la vüna...o in là 'nca mó 'n quai zicch
dopo vé sistemaa crapp e giurnal
al Werner al vösdava i portacicch.*